



Alice Di Stefano

**PUBLISHER**

Fazi, 375 pp., 16,50 euro

Un vecchio prelado, nella Francia settecentesca e libertina, così esortava l'amica aristocratica: "Se volete vivere tranquilla, nascondete meglio l'amore per vostro marito: l'amore coniugale è il solo che non si tollera". Era vero allora e forse è vero anche oggi. Ma tutto questo Alice Di Stefano (che nel romanzo parla di sé in terza persona come di "Alice", perché non ha affatto l'intenzione di mimetizzarsi) o non lo sa o comunque non le importa. Lei, il suo sodalizio amoroso ed esistenziale con il fidanzato, poi consorte e anche collega e datore di lavoro, l'editore (il "publisher" in questione) **Elido Fazi**, non solo non lo nasconde, ma ne fa movente, centro e oggetto principale di questo suo primo e bizzarro libro: un po' biografia romanzata, un po' racconto umoristico, un po' scanzonato esercizio di ammirazione per l'assertivo coniuge, un po' studio etno-antropologico sul mondo dell'editoria italiana. Ammettiamolo: che la moglie dell'editore faccia del marito il protagonista (e di se stessa la deuteragonista) di un romanzo pubblicato dal medesimo editore e marito, non è circostanza tra le più usuali. Così come non lo è la scelta di pulire accuratamente i vetri delle finestre di casa, di togliere le tende, di aprire non solo metaforicamente porte, armadi e cassette e di invitare i lettori a scrutare fin nei più remoti e privati ripostigli. Ma in tutto questo Alice Di Stefano è assistita da provvidenziale ironia e aggraziata ferocia, oltre che da un periodare capace di simulare un'ingenuità più caustica ed efficace di qualsiasi ostentata malizia. E così l'apparente apologia sentimentale si rovescia a tradimento nella presa in giro, mentre le circostanze da commedia romantica scivolano tutt'altro che impercettibilmente in atmosfere alla Jerome K. Jerome di "Tre uomini a zonzò" - dove uno dei personaggi faceva il viaggio di nozze in tandem e si accorgeva,

a metà di una passeggiata, di aver perso la moglie: era caduta dal sellino posteriore chilometri e chilometri prima, mentre lui continuava a parlarle, per nulla insospettito da tutto quel silenzio. Cose assai simili capitano nella realtà a Elido e ad Alice, stando a quanto lei racconta con l'accuratezza del comandante di vascello che annota gli avvenimenti sul diario di bordo. E mentre ci si ritrova (e ci si diverte) a circumnavigare la storia amorosa dei due - ennesima prova del fatto che maschi e femmine della specie umana appartengono in realtà a specie irrimediabilmente diverse - si delineano gli antipodi dai quali essi provengono: lui è nato, secondo di tre fratelli, all'ombra dei Sibillini marchigiani, nell'appartato borgo piceno di Quintodecimo, all'inizio degli anni Cinquanta, e si è, come suol dirsi, "fatto da sé"; lei, figlia unica di genitori letterati, è nata a Roma all'inizio dei Settanta, ha sempre vissuto a Monteverde, il quartiere più nannimorettiano che ci sia, e ha lavorato all'Università, dove si è occupata di legami tra Manzoni e il melodramma e di favole del Settecento. Le peripezie nell'avvicinamento e nel rimescolamento di quei due mondi, con effetti tellurici da deriva dei continenti, si intrecciano da subito (dal primo incontro, si può dire, avvenuto alla serata finale di un Premio Strega) con le vicende che agitano il procelloso mare dell'editoria. Dove **Fazi** naviga da esperto, da molto tempo e con cospicue soddisfazioni, e dove Alice si sente all'inizio davvero come nel paese delle meraviglie (tendenza Regina rossa, però, più che Cappellaio matto). Impara presto che quel mondo è un ininterrotto e defatigante ballo in maschera, e chi non balla - e non si maschera - è perduto. Anche qui, nomi, cognomi, circostanze, usi, costumi, festival, premi, gelosie e colpi bassi sono tutti veri o verosimili. E tutti, ora è chiaro, erano già pronti a diventare un romanzo.

